

Beira, per una Chiesa della visitazione

di **GAETANO BORGIO**

popoliemissione@missioitalia.it

In questa emergenza Coronavirus è importante mettersi ancora una volta in ascolto del Sud del mondo, di quella parte del Mozambico più fragile, colpita poco più di un anno fa dal potente uragano Idai. Anche allora accadde tutto all'improvviso e in modo inaspettato. Allora un popolo reagì e questo può insegnare qualcosa a ciascuno di noi. Mi trovo così con il cuore a Beira, città mozambicana che si affaccia sull'Oceano Indiano. Gentilmente monsignor Claudio Dalla Zuanna, conosciuto alcuni decenni fa, mi "riceve" senza appuntamento, via *social* naturalmente, con familiarità e amicizia.

Già da alcuni decenni sei missionario in questa terra. Come ti sei inculturato con le tradizioni autoctone?

«Sono un sacerdote della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù, ma tutti ci conoscono come Dehoniani, dal nome del nostro fondatore padre Leon Gustave Dehon. Fin dalla nascita della diocesi di Beira, negli anni Quaranta del secolo scorso,



siamo operanti qui, soprattutto nel Nord del Paese. La prima diocesi in questi decenni ne ha fatto nascere altre quattro dal suo grande territorio. Il fatto di essere prete di questa congregazione è entrato nel mio Dna, quindi ha modellato un atteggiamento di disponibilità, di solidarietà, uno stile che noi chiamiamo di riparazione. Dunque il verbo "ricostruire" in questi mesi dopo l'uragano Idai (4 marzo 2019, ndr) ha significato per me non solo riparare gli edifici, ma soprattutto i legami tra le persone, specie tra il popolo e Dio. Un'esperienza che mi sta segnando e la dimensione spirituale as-

similata in congregazione mi sta veramente accompagnando. La Chiesa mozambicana è molto giovane, legata per contingenze storiche a una visione quasi di Chiesa di Stato, nonostante siamo una minoranza all'interno del Paese. Per vari motivi abbiamo una voce, anche un peso sociale molto maggiore rispetto alla percentuale numerica. In qualche maniera questo ciclone ci ha fatti entrare nella realtà dei nostri quartieri, ha spinto molti parroci a infangarsi mani e piedi nelle periferie, a conoscere persone lontane dalle nostre parrocchie. Siamo una Chiesa, come ci ha chiesto papa France- >>



sco nella sua visita del settembre scorso, chiamata a diventare “Chiesa della visitazione”, non autoreferenziale, ma che va verso il fratello. Una Chiesa “da Gerusalemme a Nazareth”, dal tempio alla casa, alla vita quotidiana. Sono le linee tracciate dal Santo Padre e che saranno ispirazione per un prossimo convegno nazionale sulla pastorale».

È passato un anno ormai dall’uragano Idai, come avete vissuto questi tragici eventi, quanto hanno sconvolto la vita di tutte le famiglie? Enumerare le perdite forse è impossibile. Come ha reagito il Paese?

«All’indomani del passaggio dell’uragano Idai ci siamo ritrovati del tutto impreparati, eppure questa situazione ci ha stimolato a cercare delle risposte alle necessità che si sono improvvisamente presentate. Prima di tutto abbiamo svolto un rilievo della situazione dei nostri quartieri in città o nelle parrocchie delle zone agricole, grazie a dei gruppi che abbiamo chiamato “at-

tivisti della carità” presenti in ogni parrocchia. In questi primi mesi gli attivisti sono stati formati con una serie di incontri in cui veniva insegnato loro come raccogliere dati, come classificare le necessità, ma anche come comprendere che la carità non è un accessorio ma un elemento essenziale della vita cristiana. L’*Evangelii Gaudium* è stato il filo conduttore che ci ha aiutato ad approfondire il tema sociale presente nel Vangelo. Continua ancora questo lavoro ad un anno dall’uragano con occhi attenti alle famiglie, alle loro necessità impellenti, dal cibo alla ricostruzione di luoghi di riparo. Anche qui ho potuto vedere quanto la comunità è ricca di un laicato generoso e desideroso di crescere».

Dopo gli sconvolgimenti, come siete riusciti a riprendere il passo della normalità o quanto ancora ci vorrà? Quali solidarietà si sono risvegliate tra le comunità cristiane?

«Nella zona colpita 18 chiese parrocchiali sono state scoperciate, tre ad-

dirittura abbattute. La comunità cristiana ha perso il luogo dove ritrovarsi e quindi tutto il “ritmo parrocchiale” è stato enormemente scombussolato. Ogni persona nei primi mesi era concentrata su di sé, per raggiungere almeno un minimo di sussistenza, ma dopo questo primo momento che ci ha disorientato, ho visto famiglie ripartire anche nelle proprie comunità cristiane con senso di appartenenza molto bello e incoraggiante».

La solidarietà internazionale è stata presente? In che modi? C’è stata una vera fratellanza con la Chiesa universale?

«Una grande esperienza di solidarietà è venuta dall’Italia e da altri Paesi. Soprattutto si è riattivata una rete di amicizie, che ha aperto mille canali, dalla distribuzione di alimenti ai materiali per la ricostruzione, agli aiuti economici. Anche la mano d’opera di volontari venuti dall’estero e coordinati dalla nostra diocesi è stata fantastica: abbiamo ripa-

rato chiese, scuole, case. Una sinergia benefica. Ripeto spesso che, nella fatica di questa esperienza, ho toccato con mano una ricchezza impagabile: solidarietà concreta, amicizie tra volontari sconosciuti tra loro, nell'episcopio diventato luogo operativo per le scelte ecclesiali condivise nell'emergenza di tutta la città. Un'esperienza che mi ha fatto vedere una realtà diversa: il ciclone, oltre a portare via, ha anche regalato cose molto positive. Anche le organizzazioni internazionali sono state attive fin dai primi momenti di questa sciagura. Gruppi specializzati di salvataggio hanno messo in salvo persone che per giorni erano rimaste sui tetti o su alberi in zone completamente circondate dall'acqua; si sono organizzati campi per gli sfollati, distribuzione di alimenti, costruzione di un accampamento medico che serve circa tre milioni di abitanti».

Quali i missionari e le congregazioni presenti? Come si sono attivati nell'emergenza e dopo?

«L'arcidiocesi di Beira, come gran parte delle diocesi africane, è nata dal lavoro di missionari religiosi di varie congregazioni. Ad oggi ce ne sono 13 maschili e 18 femminili. Gli europei appartenenti a queste congregazioni sono già a numero ridotto, in gran parte ora i sacerdoti sono africani. C'è una bella esperienza di sinergia con la diocesi di Vicenza e Rovigo assieme all'Opera di San Gaetano con diaconi e preti, come pure con la congregazione delle Orsoline. Ci sono circa 30 sacerdoti tra missionari *fidei donum* e varie congregazioni nel nostro territorio diocesano, in gran parte provenienti dal continente africano. Seguono essenzialmente alcune parrocchie, in città e fino ai confini della diocesi, a 500 chilometri dalla sede, nelle zone rurali. Due padri somaschi spagnoli svolgono il loro ministero con i ragazzi di

strada o con famiglie in difficoltà con un centro operativo dove risiedono. Le congregazioni femminili sono presenti in diverse attività: chi è legato al campo universitario per la formazione infermieristica e chi insegna o studia».

I preti autoctoni come hanno vissuto questa esperienza con le loro comunità? Emergono i carismi del popolo di Dio in queste situazioni di forte disagio?

«La diocesi di Beira è quella che ha più sacerdoti diocesani nativi, sono 54. Solo quattro hanno compiuto 50 anni. L'esperienza dell'uragano ha segnato non solo loro ma anche le loro famiglie con danni materiali enormi. C'è un fondo di solidarietà, istituito dalla diocesi stessa, aiutato dalla sensibilità di sacerdoti esterni; attraverso questo abbiamo potuto portare un po' di solidarietà nelle loro famiglie. È emerso un forte legame di fratellanza, una maggior sensibilità, una carità operosa, senza aspettare troppo gli interventi da enti esterni. Abbiamo iniziato da alcuni mesi un lavoro pastorale più missionario: in tutte le parrocchie, oltre al gruppo Caritas, è nato un gruppo di laici missionari. Dopo una serie di incontri formativi, gli appartenenti al gruppo vengono mandati in altre parrocchie a testimoniare il Vangelo, organizzare letture della Parola di Dio, organizzare accampamenti missionari per i giovani presso i campi di sfollati nati dopo il passaggio catastrofico di Idai. Carità e Vangelo: è questo il binomio che nasce ad un anno dal ciclone. Sembra paradossale ma la diocesi di Beira ora si trova più ricca, soprattutto per la coscienza che molti laici hanno assunto di essere annunciatori del Vangelo e testimoni della carità».



MISSIONARIA mente